

CAPITOLO TERZO

ma
Il
di

Paolina in abito bianco aspettava seduta a un tavolo del bar. Sorbiva una tisana e intanto teneva d'occhio le lancette dell'orologio.

Matteo come al solito era in ritardo. Aveva ereditato il mestiere di meccanico da sua madre. Il barista fumava una sigaretta dopo l'altra. All'equatore si dormiva pur essendo sempre mezzogiorno laggiù.

Il barista fumava la pipa, ora.

A cavalcioni sulla linea equatoriale il domatore di lumache ripassava la contabilità su una calcolatrice vecchio modello.

Il barista passò ai sigari; ne aveva tre in bocca e quattro tra le dita. Paolina ordinò un'altra tisana. Non aveva ancora finita la sua diciottesima tisana che Osvaldo arrivò. Era venuto al posto di Matteo. Aveva un fiore all'occhiello e scarpe costose. Salutò Paolina con studiata laconicità e le depose tra le candide mani un uovo sodo che sapeva piacerle tanto.

Osvaldo entrò nel bar per pagare il conto. Il locale era invaso dal fumo. Il barista aveva acceso un candelotto lacrimogeno e lo fumava in piedi sul bancone.

Paolina e Osvaldo, conversando del più e del meno, raggiunsero un viale alberato. Era già sera. All'occhio d'un profano poteva sembrare un viale qualunque, ma non lo era. Gli alberi erano d'un verde diverso. Ma la diversità sostanziale era costituita dal numero civico trentotto. Vi sorgeva una villa circondata da uno splendido giardino. Un alto muro di cinta proteggeva il tutto da sguardi indiscreti.

Paolina, arrivata di fronte alla porta in ferro contrassegnata dal numero trentotto, disse: "E' qui", e premé il bottone del campanello.

"Non ci apriranno tanto facilmente - disse Osvaldo scettico -sarebbe troppo facile e tutti ne approfitterebbero."

Attesero a lungo ma la porta restò chiusa. Osvaldo aggrappò le mani alla sommità del muro di cinta mentre i piedi annaspavano.

"Non è il modo quello di salire", disse una voce che non era quella di Paolina.

Aveva parlato un netturbino con una bicicletta appoggiata a una gamba. Osvaldo lasciò la presa spaventato e cadde in malo modo.

"Mio Dio - disse Paolina - ti sei fatto male?"

"Non è niente - disse il netturbino - ho visto cadute peggiori; l'altro giorno un tale ha fatto un botto che mi ha svegliato i ragazzini, abito in quella casa là, la donna la portai a casa mia più morta che viva; ne ho viste di coppie tentare la scalata, chissà perché ci si accaniscono tanto. Comunque il metodo per entrare c'è, una congrua mancia e glielo rivelo, ecco, poggi i piedi sulla sella della bicicletta, forza con i bicipiti, su con la gamba, è fatta, ora salti dentro e apra la porta del giardino alla signora, buon divertimento signori e non dimenticate di richiudere."

Osvaldo eseguito alla lettera le istruzioni del netturbino, scoprì una cosa incredibile.

Vestita esattamente come Paolina non c'era più Paolina ad attendere d'entrare, ma un'altra donna. La sostituta di Paolina, con tutta naturalezza, entrò dicendo. "Non stare lì come un salame, sbrigati."

"Ma - fece Osvaldo - tu non sei Paolina."

Prese a piovere. Paolina e il suo amico entrarono in un cinema. Sullo schermo rividero pari pari scene di vita risapute. Paolina non sopportò a lungo la vista della pellicola e uscì insieme a Guido dalla sala di proiezione. Fuori c'era un sole che spaccava le pietre.

All'imbrunire imboccarono il viale e giunsero ai piedi del muro di cinta della villa.

“Guido - disse Paolina - guardami negli occhi, mi sarai fedele fino all'ultimo, vero?”

“Fino alle estreme conseguenze.”

“Ma sarai capace di entrare?”

“Certamente”, gridò quasi Guido.

“Voglio proprio vedere come”, disse Paolina e incrociò le braccia. Guido andò verso la porta in ferro e la spinse con violenza.

“Sciocco, dovresti saperlo che è sempre chiusa.”

“Sempre chiusa, dovranno pur aprirla qualche volta, una porta è fatta anche per essere aperta.”

“Certamente - disse beffarda Paolina - ma lo può essere solo dall'interno.”

“Dimmi bambina, come sai tutte queste cose? Ti sapevo innocente.”

“Me le ha dette la nutrice... Ma non cambiare discorso. Non sei capace di scalare quel muro, confessalo.”

“Ti sembra questo il momento per provocarmi? Potresti pentirti della tua crudeltà.”

“Voglio fatti, il muro ti aspetta.”

“Lo varcherò, non temere.”

“Su, varcalo varcalo.”

ullo
ngo
ori
nta
ino

“Lo varcherò”, disse Guido. Dalla tasca interna della giacca tirò fuori una pistola e si esplose un colpo alla testa.

Il corpo di Guido giaceva a terra in una pozza crescente di sangue. Paolina, bianca come un lenzuolo, era sorretta dal netturbino prontamente accorso.

“Ma perché lo ha fatto, perché?”, ripeteva automaticamente.

“Purtroppo non è il primo, signorina mia, ma lei che lo sapeva poteva chiamarmi, gli avrei prestato volentieri la bicicletta.”

“E’ una famiglia minata da un tragico destino - sospirò Paolina - non toccava più una bicicletta dai tempi di Girardengo, era fatale che dovesse accadere.”

ia.
-
ta

“E’ inutile piangere sul latte versato”, disse un giovane aiutante elegantemente vestito. “Permette signorina, mi chiamo Guido.”

“Che strana coincidenza - fece Paolina - anche il mio povero Guido si chiamava Guido.”

“Destino cinico e baro”, commentò ad alta voce il netturbino.

lo
e
a

“Lei, personale subalterno, si astenga dai commenti”, disse Guido porgendogli una banconota di grosso taglio. “Tolga il cadavere e ogni traccia di sangue.”

“Ho la cantina sovraccarica di salme, ma non dubiti, un posto lo troverò.”

Mentre il mastino del netturbino addestrato alla bisogna fin da cucciolo, ultimava il lavoro prosciugando col suo linguone la pozza di sangue, Paolina e il nuovo Guido tubavano come due colombi in amore.

“Vado spesso a teatro - si vantò Guido - l’altro giorno il fiaccheraio mi recitò la signora delle magnolie, ma non era la stessa cosa, la parte di Margherita la faceva il cavallo.”

“Ho ricevuto un’ottima educazione”, si vantò a sua volta Paolina.

“Carmelitane scalze, immagino.”

“No, scolope ignude.”

Il domatore di lumache, finiti i conti, si mangiava l’anima con gli sbadigli. Da secoli non succedeva più nulla in questo mondo sonnacchioso. Erano tutti avvelenati di sonno e non si aspettavano nulla dal domani. Dell’autobus nessuna traccia.

“Bene - disse Guido - immagino sarai desiderosa d’entrare, ci faremo un caffè.”

“Sì sì, entriamo.”

Guido frugò nella tasca interna e tirò fuori non una rivoltella, ma un rampino legato a una solida corda. Con quell’arnese in un batter d’occhio valicò il muro e aprì la porta in ferro.

Fuori attendeva una ragazza vestita come Paolina che non era Paolina.

“Signorina Gautier, è venuta al mio appuntamento”, fece Guido meravigliato.

“Chiamami Margherita, caro.”

Si richiusero la porta alle spalle, corsero tenendosi per mano, trovarono la chiave sotto lo zerbino e sparirono all’interno della villa.

Paolina vestita di verde e già pronta per uscire, guardava tristemente la pioggia scendere col naso incollato ai vetri della finestra. Aveva appuntamento con Dante.

mi
di
Il domatore di lumache telefonò alla centrale degli autobus dicendo che la sua pazienza era al limite. Aveva appena riposto il ricevitore che vide arrivare una specie d'autobus rabberciato alla meglio, pareti di cartone, ruote di legno; lo prese.

gli
so.
ni.
no
Pioveva maledettamente pioveva. Squillò il telefono in casa di Paolina, era Dante. Diceva che quella pioggia l'annojava e che era alla ricerca d'una soluzione definitiva.

un
io
Il bel tempo, beffardo, non tardò a venire. Giorgio (venuto al posto di Dante) e Paolina si incontrarono in centro. Quando Paolina arrivò, Giorgio aveva un ombrello in mano, e lo faceva girare come una trottola; bisognava capirlo, contava solo undici anni.

“Non giocare con l'ombrello - disse Paolina severa - potresti romperlo.”

Giorgio smise di giocarci.

Giunti al parco Paolina comprò una brioche a Giorgio che, nel mangiarla, si macchiò la giacca con la crema.

do
Entrò in un bar per far fare la pipì al ragazzino. Al bancone c'era un noto assassino che sorbiva un caffè macchiato. Paolina gli chiese l'autografo e l'uomo, per evidenti motivi di sicurezza, si firmò con uno pseudonimo.

“Ho seguito con attenzione la sua opera”, disse Paolina.

“Tutta?”

10
“Oh no, soltanto l'ultima parte.”

la
o
“E' la meno interessante, anche se certa critica ha voluto vederci spunti di novità.”

“Parlo da profana ben inteso - fece Paolina - ma anche a me è sembrata molto interessante, la precisione, la facilità propria dei grandissimi.”

“E’ il mestiere che emerge, sono uno dei pochi che possa vantare un vero lungo apprendistato.”

“Mi parli dei suoi inizi.”

“Sarebbe troppo lungo, le basti sapere che nascendo venni fuori dal ventre di mia madre con le mie sole forze squarciandolo dall’interno.”

“E come fece senza coltello?”

“Durante la gestazione scheggiai pian piano la cresta iliaca fino a renderla affilata come un rasoio; verso i nove mesi fui in grado di aprirmi un varco, mia madre ci lasciò le penne, fu la mia prima vittima.”

“Favoloso; quando si dice la vocazione.”

In quel momento Giorgio uscì dal bagno allacciandosi la brachetta.

“Chi è questo giovanotto?”, chiese l’uomo.

“E’ il mio boy-friend.”

“Ha l’aria di uno che sa tenere l’acqua in bocca - disse l’assassino - continuiamo pure la conversazione, mi aveva chiesto del mio debutto, mi pare. Un buon inizio, non lo nego, alcuni miei colleghi che oggi vanno per la maggiore hanno cominciato infilzando lucertole con degli spilli. Beh - soggiunse l’uomo dopo una pausa - ora devo andare, esattamente tra quarantacinque minuti devo fare a pezzi una vecchia, tipico delitto a sfondo sessuale a parere della stampa, ma in realtà si tratta di politica. Mi darà un colpo di telefono?”

“Ecco, non so, difficile, ho genitori severissimi, hanno fatto mettere il telefono sotto controllo.”

“Mi dia almeno una speranza, mi piacerebbe rivederla.”

“Prima o poi le telefono - fece Paolina - troverò il suo numero sulle pagine gialle sotto la voce assassini.”

L'assassino salutò e andò via.

Paolina spinse Giorgio e disse: "Andiamo al viale."

Giorgio, non per cattiva volontà, cadde di faccia sul selciato; aveva un coltello infilato fino al manico nella schiena; da ragazzo ubbidiente era morto in silenzio e senza osare cadere a terra in presenza di estranei.

Paolina era in preda a grande disperazione ed ecco arrivare il netturbino.

"Ho l'ordine di portare via il cadavere - disse - è già tutto pagato."

Il domatore di lumache, ballonzolante sull'autobus, era perfettamente consapevole d'aver intrapreso un viaggio senza ritorno. Non conosceva le sommità della luce spazzate dal vento, né gli altipiani che sorreggono le stelle. Le sue donne più testarde di muli limavano notte e giorno le catene e non lo degnavano d'uno sguardo.

Mentre il netturbino caricava il corpo di Giorgio sulla bicicletta, riprese a piovere in modo violento. L'uomo si allontanò salmodiando in mezzo a un mare d'acqua.

Paolina era rimasta come incantata sotto la pioggia, ma non si bagnava. La riparava un ombrello retto da un giovane grazioso, baffetti impertinenti.

"Permette - disse - mi chiamo Marco, faccio il tiro con l'arco."

Paolina si scosse, guardò il giovane, poi l'ombrello: "Ma questo è l'ombrello di Giorgio", esclamò.

"Se si riferisce a quel ragazzo che l'accompagnava si tratta proprio del suo ombrello, l'ha dimenticato vicino al distributore di gomme da masticare."

Marco baciò Paolina sulla bocca: "Mi sono permesso di pagare lo sgombero della salma."

"Hai fatto benissimo, caro."

Era già sera. Paolina e Marco imboccarono il viale sotto una pioggia battente riparandosi con l'unico ombrello. Ai piedi del muro di cinta si fermarono.

“Un bel guaio con questa pioggia - fece Marco - ti scivolano le mani.”

“Potremmo chiedere in prestito la bicicletta al netturbino”, fece Paolina.

“No, niente mezzi meccanici, ce la devo fare con le mie sole forze.”

“Allora dobbiamo aspettare che spiova.”

“Aspetteremo”, decise Marco.

“Ma che faremo nell'attesa?”

“Ti racconterò una storia”, disse Marco.

“Autobiografica?”

“Così così, come tutte le storie. Un giovane oltre la sua viveva anche l'esistenza degli dei. Soffriva a causa del mondo; tutto gli appariva sofferenza e malattia; gli alberi le rocce gli animali il gatto il cane la donna l'uomo, le mani d'ogni cosa vedeva protese al cielo nell'attesa di chiedere aiuto per la loro esistenza incompleta e bisognosa di motivazioni. Spesso andava in estasi davanti a un arbusto, a un colombo, a una castagna e non riusciva a trattenere le lacrime. Quando si guardava allo specchio poi, un fiume di pianto lo inondava.”

“Ma perché piangeva tanto? Non capisco”, disse Paolina.

Intanto pioveva, pioveva. La luce è crudele, pensò il domatore di lumache, quando scherza con la pupilla d'un cieco.

“Piangeva perché era un'anima sensibile - disse Marco - coglieva delle sottigliezze che sfuggivano ai normali. Aveva capito che l'ANSIA è la grande nemica: ogni essere vivente era troppo spaesato nel mondo; ci si doveva conoscere, fraternizzare per cambiare. Quel giovane aveva idee buone ma

già
si
”
na.
he
za
le
la
si
re
lo
di
e
e
a
a

purtroppo non conosceva nessuno a cui comunicarle e così cominciò a scriverle su dei quaderni. Scrisse un quaderno, poi un altro, e via via che passavano i mesi gli anni, i quaderni si accumulavano, dieci cento mille. Quando le idee divennero un'immensa dottrina gli dei sparirono nel loro nulla. Venne l'inverno rigido e freddo e quel giovane ormai vecchio continuava a scrivere i suoi quaderni con le dita intirizzate tanto che a stento riuscivano a stringere la penna. Non aveva niente con cui scaldarsi; il prezzo del combustibile era arrivato alle stelle. Così, non potendo resistere più, ormai con i bronchi in dissesto, il giovane ormai vecchio a malincuore pose mano ai quaderni e con essi alimentava un fuochino per lui vitale. Cominciò da quelli giovanili, così pieni di speranze e dalla prosa così gaia. Ogni pagina era un ricordo, una sensazione, una goccia di sangue disseccata. Il fuoco divorava tutto con indifferenza.”

“Manca molto perché la storia sia finita?”, chiese Paolina.

“No - rispose Marco - c'è solo un piccolo epilogo: quando il vecchio morì assiderato dal freddo aveva bruciato tutti i suoi quaderni. Erano migliaia, mica uno; tutti li aveva bruciati. I vicini che scoprirono il cadavere e lo fecero portar via, non seppero mai nulla di quest'uomo e dei suoi messaggi.”

“C'è una morale in questa storia?”, chiese Paolina.

“Non c'è alcuna morale; le storie importanti non hanno mai una morale.”

Questa sera mi nutro del chiarore della luna tagliata a fette, pensò il domatore di lumache. Il tempo camminava furtivo rosso di vergogna; un giorno era sparito col suo amore senza due righe di spiegazione. Il domatore e il tempo fecero finta di non vedersi.

Quando la pioggia finì Paolina e Marco dissero insieme: finalmente, e chiusero l'ombrello. Marco senza spiegazioni si arrampicò su un albero. Paolina lo credette matto. Con l'ombrello in mano Marco salì fino ai rami alti; spiccò un salto verso il giardino, mentre era in volo aprì l'ombrello e poco dopo atterrò dolcemente oltre il muro.

“Formidabile - esclamò Paolina - ora aprimi la porta.”

La porta si aprì e venne fuori un ragazzo vestito esattamente come Marco ma che non era Marco.

“Ma tu non sei Marco”, disse l'esterrefatta Paolina.

“No, non sono Marco, sono Luca.”

“Luca chi? L'evangelista?”

“Un parente alla lontana.”

“Posso entrare?”, domandò con esitazione Paolina.

“Certo che no, bisogna avere il proprio cavaliere, dovresti saperlo.”

“Pensavo che...tu sei libero.”

Non era libero. Luca aspettava la sua Elisa.

“Permesso”, fece la sopraggiunta Elisa dando una gomitata a Paolina.

“Che modi”, disse Paolina mentre la porta in ferro le si richiudeva in faccia con violenza.

L'assassino dopo aver accoppiato Giorgio si recò in tutta fretta all'appuntamento con la vecchia. Questa lo attendeva impaziente in camicia da notte e tuttavia era giorno. L'uomo entrò, richiuse la porta col chiavistello e bevve un drink insieme alla sua vittima designata.

“Non ho portato gli attrezzi - disse l'assassino - li ho dimenticati a casa del vescovo.”

“Come sta?”, chiese la vecchia.

“Chi, il vescovo? Bene, anche se lamenta qualche acciaccio dovuto all'età, è un gran brontolone.”

“L'ho visto crescere si può dire - disse la vecchia - ho servito per tanti anni nella sua casa paterna. Il signor conte suo padre e la signora contabile sua madre gli volevano un bene dell'anima. Il fanciullo cresceva a vista d'occhio; una volta uccise inavvertitamente una formica dandole fuoco con un cerino, pianse tre giorni e tre notti e rifiutò cibo e fazzoletti per soffiarsi il naso. A nessuno sfuggiva la grandezza di quell'anima; sua madre prima di concepirlo ebbe una visione, le parve che un enorme toro nero si sedesse alla sua tavola e sbucciasse educatamente la pera col coltello e la forchetta; nessuno allora seppe decifrare quella visione, ma in seguito la madre ne capì da sola il senso profetico; era una donna di grande intuito sebbene il signor conte non fosse da meno; questi all'età di sette anni aveva pronunciato il voto di castrazione e non volle neppure aspettare i prescritti tre mesi che abitualmente passavano tra la professione verbale e il rito, così per accontentarlo il padre lo fece evirare subito da un cappellano militare di passaggio, il ragazzo desiderava ardentemente di rimanere puro e voleva che i suoi figli nascessero per virtù divina.”

“Il bambino - proseguì la vecchia dopo una pausa - dava incipienti segni di pietà e di amore per il prossimo. A soli tre anni divise le sue mutandine con il figlio del giardiniere che andava in giro ignudo, a quattro intraprese la recita abituale dell'ufficio divino, a cinque compì il suo primo piccolo miracolo. Fece pipì sulla gamba del coppiere (durante il pranzo i genitori lo lasciavano scorrazzare liberamente anche quando, come in quella circostanza, c'erano ospiti), ci fu un attimo d'imbarazzo ma quando si constatò

che nessuna goccia aveva bagnato la gamba del servo e neppure il pavimento, un applauso scrosciante si levò, tutti rimasero ammirati per l'originalità di quel primo miracolo del piccolo. Un'altra volta, e questo lo vidi con i miei stessi occhi..."

"Senta signora - l'interruppe l'assassino - non avrebbe per caso un rasoio?"

"Certamente, quello del mio povero marito, me l'ha lasciato per ricordo morendo, glielo prendo subito...Ecco tenga; come le dicevo, lo vidi io stessa cogliere con le sue manine gentili un anemone e...deporlo...ai piedi...ah", concluse la signora.

Paolina aprì la scatola di biscotti e si versò il caffelatte. Fuori finalmente c'era un bel sole. Rimanere in casa con quel tempo era un peccato. Indossò un vestito arancione e fu subito in strada.

Il domatore di lumache ripensò alla sua amica scomparsa, quel povero pezzo di carne consumato come la pila dell'acqua santa, un cartello appeso al collo: don't touch, please.

Paolina era molto bella, una calamita per gli sguardi degli uomini. Aveva virtualmente vinto tutti i concorsi di bellezza a cui aveva partecipato.

La mamma, solerte cortigiana ecclesiastica in gioventù, ora infilava grani del rosario per un'industria religiosa; il padre era revisore generale in un notissimo santuario del mezzogiorno e il suo lavoro consisteva nella manutenzione del santo impagliato.

Paolina fin da piccola manifestò la sua propensione a seguire vie diverse da quelle percorse dai piissimi genitori. Al suo primo anno di scuola s'innamorò del maestro e pur nella sua tenera età lo seppe corteggiare così

to, bene che il poveretto fu arrestato per circonvenzione di minore e atti osceni in
uel luogo pubblico. L'anno dopo tolse l'innocenza a un suo compagnuccio di
essi scuola che poi spifferò tutto alla mamma. Ne nacque uno scandalo che fu
un soffocato solo grazie all'intervento del vescovo.

do I genitori allarmati da quei segni inquietanti e temendo per la salute
ssa spirituale della loro creatura, risolsero di chiuderla all'età di dodici anni in un
i", convento di orsette lavatrici.

ri Li naturalmente Paolina ci stava scontenta, e un po' per vincere la noia,
o. un po' per fare dispetto alle suore, insegnò la pratica della masturbazione a
ro tutte le educande.

al Fu aperta un'inchiesta per questa faccenda. Promotore ne fu il padre
i. confessore, cappuccino, che venuto a conoscenza attraverso le grate del
a confessionale di quella massiccia esplosione autoerotica pensò di renderne
n edotta la madre superiora.

a Ma qui sorgeva il problema del come renderla edotta senza violare il
i. segreto sacramentale.

a Durante la messa, che celebrava appositamente per le suore, il
n cappuccino, nel tentativo di far capire la cosa alla superiora, la guardava fisso,
a le faceva l'occhiolino, smorfie con la bocca. La superiora o non notava nulla o
e faceva una faccia strana come a dire: questo adesso che vuole?

a Passarono giorni e giorni, e a ogni messa il buon frate intensificava i
a segni e gli ammiccamenti tanto che tutto il convento sapeva ormai di una sua
e cotta per la madre superiora (pettoruta e ancora piacente).

a Il frate si flagellava, digiunava e recitava in continuazione il venicreator
i per essere illuminato. Finalmente le sue preghiere furono esaudite e una

mattina, mentre deponeva l'ostia sulla lingua della superiora, fece un rapido gioco con le dita e la religiosa s'illuminò.

Aveva capito; il suo viso ebbe un tic come a dire: ci penso io per queste svergognate. Il cappuccino ringraziò il paraclito per aver illuminato la superiora e per aver protetto il proprio segreto. Fu aperta dunque l'inchiesta e sebbene tra le ragazze ci fosse stato qualche tentativo di reticenza, il nome di Paolina venne subito a galla.

Paolina fu espulsa dal convento e per i disfatti genitori cominciò il calvario. Quale avvenire dare a quella loro sciagurata figliola? La portarono dai migliori specialisti per farle fare accurate analisi dello spirito e invariabilmente da esse risultava che la ragazza era malata d'indifferenza nei confronti della religione.

Di fronte alla delusione e al dolore che si stampavano sul viso dei genitori mentre ascoltavano la diagnosi, teologi di chiara fama dicevano: "Mi dispiace ma non c'è ombra di dubbio; ecco, guardate voi stesse le lastre."

A quindici anni alla presenza del vescovo del notaio e d'un cappellano militare, Paolina fu interrogata dal padre circa il suo futuro.

"Vuoi entrare in convento?"

"No."

"Vuoi entrare in seminario?"

"No."

"Vuoi entrare in una scuola mariana?"

"No."

"Vuoi entrare in un collegio apostolico?"

"No."

"Ma allora - disse il padre affranto - dove vuoi entrare?"

ido
per
la
a e
di
il
no
e
ei
ei
fi
o

“In un bordello.”

Ci fu orrore e raccapriccio.

“Ma cara - disse il cappellano - sono chiusi da anni.”

“Non è vero, me lo dite per ingannarmi.”

“E’ vero mia cara - disse il vescovo - li feci chiudere io stesso e ne ho conservato le chiavi; eccole, le porto sempre con me.”

Il vescovo mostrò a Paolina un mazzo di chiavi.

“Non è vero, quelle sono le chiavi di san Pietro”, affermò la ragazza.

“No mia cara, le chiavi di san Pietro sono molto più grosse. Del resto lo stesso santo pesava più d’un quintale.”

“Allora sono quelle del tabernacolo.”

“Se mi è permesso - intervenne il notaio - posso certificare per i poteri conferitimi dal papa-re, che queste chiavi si riferiscono effettivamente alle serrature dei bordelli chiusi.”

Paolina non disse nulla e si confinò da lì in poi in un ostinato mutismo. Si rinserrò in camera sua e non ne uscì più. Nel timore di poter essere chiusa in una prigione vi si chiuse da se stessa.

Vane risultarono le suppliche dei genitori, della cara nutrice, della servitù che la invitavano a scendere da basso per vivere una parvenza di normalità.

Cantava i salmi, che leggeva da uno dei tanti messali e messalini di cui l’avevano circondata, per assicurare il padre e la madre sempre fuori dai gangheri.

Fu una mossa furba perché da allora i genitori furono rassicurati, anzi erano contenti che la loro figliola se ne stesse in tutta solitudine a cantare le lodi al Signore.

“E’ questa la sua vocazione”, dicevano e si rimproveravano di non averlo capito subito.

Paolina naturalmente, tolta la noia di quella cantatina, era impegnata in altre faccende. Si nutriva di sogni d’amore e d’avventura: cavalieri dagli occhi azzurri la issavano in arcione e tenendola stretta in vita galoppavano giorno e notte attraverso boscaglie e praterie fino a raggiungere il castello avito. Lì si compiva in tutta fretta il rito matrimoniale seguito da quello più eccitante della prima notte d’amore.

Le prime volte la ragazza non riusciva a immaginare come iniziasse e si svolgesse un atto sessuale a due. Chi si spogliava per primo, il cavaliere o la dama? Davanti agli sguardi dell’altro o dietro a un separè? La questione le appariva assai problematica.

Quando era certa che nessuno sarebbe venuto a disturbarla si spogliava nuda e stava delle ore a contorcersi davanti allo specchio. Si abbracciava, si baciava, si toccava per tutto il corpo e sospirava, sussurrava parole d’amore a un immaginario partner.

Tra i suoi moltissimi pretendenti serpeggiava la gelosia e non era raro il caso di zuffe e di duelli in cui correva il sangue, molto sangue.

Paolina era piena di rimorsi per le cose che faceva. A volte vedeva l’angelo custode piangerle accanto e questo la rattristava. Allora cantando i salmi aveva una nota di sincerità e come per magia l’angelo si asciugava le lacrime.

Un giorno si disse: anche se non mi piace voglio diventar santa, così arriverò alla gloria degli altari e bei chierici in cotta mi reciteranno gli oremus. Del resto una certa fama di santità già circondava Paolina. Solo la domestica

che le serviva il pranzo e le rassettava la camera sapeva la verità: troppe volte l'aveva sorpresa in atteggiamenti poco consoni alla virtù. Paolina comunque intraprese la scalata alla santità; al posto di qualche salmo cantava tutto l'ufficio.

La domestica che venne a portarle la tisana vedendola assorta in preghiera si meravigliò e le disse: "Perché la signorina vuol diventare santa e abbandonare il pensiero dell'amore? L'amore non è un delitto; le porterò delle buone letture per alimentare questo nobile sentimento; vuole?"

"Sì", disse istintivamente Paolina.

Appena ebbe letto le prime righe del libro che la domestica le aveva procurato in segreto, per Paolina iniziò una nuova vita. L'idea di divenire santa sparì e non ne rimase alcuno strascico.

Era un libro d'avventure, pieno d'amore e di passione, che pareva aver dato corpo a tante sue disperate fantasticherie: finalmente sognare era facile e bello. Dopo quel primo libro la buona domestica gliene fornì un altro, e poi un altro ancora e così di seguito: era iscritta alla biblioteca cittadina fornitissima di libri.

Quando Paolina seppellì il proposito di farsi santa, l'angelo custode non seppe accogliere la notizia da uomo. Piangeva tutto il tempo: una vera lagna.

Paolina ne fu seccata e tentò il possibile e l'impossibile per liberarsene. Scrisse all'ambasciata celeste in terra e fece formale istanza di rinuncia all'angelo custode con preghiera che lo stesso venisse sollecitamente richiamato in patria.

La pratica seguì il suo lento corso e di scrivania in scrivania, per via gerarchica, giunse a quella superna di Dio. Il Padre Eterno inforcò gli occhiali

e diede un'occhiata alla pratica che nel corso del suo iter era divenuta un ponderoso dossier, colmo dei verbosi pareri dei subalterni.

Chiamò il furiere. Arrivò un saio logoro e sdrucito con dentro un'ipotesi d'uomo.

“Io con questo latino non ci capisco molto - fece Dio - dimmi in due parole il nocciolo di questa faccenda.”

Il furiere si mise ad esaminare gli incartamenti mentre Dio faceva scintille di rabbia: “Invece di chiarire tutto in due righe questi burocrati scrivono enormi trattati teologici pieni di paroloni che nemmeno loro sanno cosa vogliono dire. Tutta colpa del papa; un giorno o l'altro farò indire un nuovo conclave.”

Paolina aveva un diavolo per capello: quel lagnoso dell'angelo custode non concedeva pause alle proprie ghiandole lacrimarie. La cosa che più la innervosiva era quel disegno celeste di appioppare ad ognuno una guardia del corpo. Quella specie di libertà vigilata in cui Dio teneva le sue creature non le pareva dissimile dalle costrizioni che pativa a causa della stupidità dei genitori. Allora capì che i bigotti avevano ragione a vantarsi di essere fatti a immagine e somiglianza di Dio.

Il furiere intanto leggeva leggeva e non riusciva a capire l'argomento di tante chiacchiere.

“Quanto ti ci vorrà?”, gli chiese brusco Iddio.

“Quattro o cinque settimane, lavorando anche di notte.”

“Non è possibile - tuonò Dio - io per creare l'universo ci misi una sola settimana; va bene che ero giovane allora, ma le cose devono pure avere una proporzione”.

un
tro
lue
va
ati
no
in
le
la
el
e
i
a
i

Stava per mandare tutto al diavolo (satana aveva sempre bisogno di scartoffie per alimentare il fuoco) quando il furiere scoprì in mezzo a quella montagna di carte un fogliettino, dove in chiare lettere italiane si leggeva la richiesta di Paolina debitamente firmata.

Quando Dio ebbe letto la richiesta di Paolina s'infuriò ancora una volta per la stupidità della burocrazia ecclesiastica e celeste: "Mi stanno sabotando - diceva - lo fanno apposta perché io non ci capisca più nulla; gettare fumo negli occhi a me, il creatore di tutto; ma mi sentirà quell'inetto del mio vicario in terra. Furiere - gridò - scrivi il testo del telegramma da inviare direttamente a Paolina, taglieremo tutti i passaggi gerarchici; Lutero non aveva tutti i torti."

Paolina ricevette il telegramma. Non riusciva a immaginare chi avesse potuto inviarglielo. L'aprì febbrilmente e lesse: "Paradiso - Direzione. Circa vostra istanza sospensione servizio angelo custode comunicasi risposta negativa sensi articoli venti ventuno legge eterna stop firmato per Dio Bernardino da Siena furiere capo."

Che cosa dicono questi articoli venti ventuno non lo saprò mai, si disse Paolina, non ti rispondono mai ai perché; comunque il lagnoso non resterà qui un minuto di più, questo è chiaro; ma come liberarmene?

Paolina guardava verso il soffitto come aspettando l'ispirazione dal cielo, ma da quella parte di sicuro non sarebbe piovuto niente.

"Se non mi libero di quell'arnese impazzirò", gridava Paolina dinanzi allo specchio. Intanto aveva sospeso il canto dei salmi, definitivamente. D'altra parte non servivano più poiché i suoi genitori, informati dalla domestica sua complice, erano convinti che la ragazza progredisse rapidamente nella santità. L'unica cosa che ricordava ancora a Paolina

l'esistenza della religione era l'angelo custode. Se ne doveva sbarazzare assolutamente. L'occasione venne.

Paolina si recò per caso in cucina dove bolliva un'enorme pentola d'acqua. Naturalmente l'angelo la seguì come una coda.

“Guarda là dentro che bello”, disse Paolina indicando la pentola all'angelo. L'angelo si affacciò per vedere e Paolina lo prese per i piedi e lo tuffò dentro. Morì all'istante. Sembrava un cappone pronto per essere spennato e come tale passò dalla cucina in tavola.